



«Eucaristia e matrimonio Legge che può cambiare»

di Luciano Moia

«La Chiesa non ha la facoltà di cambiare la legge divina, ma dispone di ampie possibilità per intervenire sulla legge ecclesiastica e, nel caso dei divorziati risposati, può farlo con iniziative inedite e fruttuose che vadano davvero nel senso della salvezza delle anime». Padre Giovanni Cavalcoli, domenicano, docente di dogmatica e di metafisica alla Facoltà teologica di Bologna, sembra stupirsi del grande dibattito sinodale esploso sul problema della comunione ai divorziati risposati. «La teologia fondamentale – spiega – condivide da sempre la convinzione secondo cui la decisione riguardante come e a chi concedere l'Eucarestia rientra nella disciplina dei sacramenti e quindi si tratta di una legge della Chiesa, una disposizione liturgico-pastorale che può essere cambiata in base alle necessità del popolo di Dio, cioè alla situazione sociale, alla realtà». E oggi, osserva il teologo domenicano, questa verifica non è solo necessaria ma – come dimostra il “doppio” Sinodo voluto dal Papa – urgentissima. «Il problema di fondo nell’ottica della Chiesa è sempre e comunque la salvezza delle anime – riprende l’esperto –. Ora dobbiamo deciderci: la salvezza delle anime vale meno del rispetto della legge ecclesiastica?». Domanda a cui sembra inutile rispondere, anche perché non coinvolge in alcun modo il matrimonio come sacramento indissolubile. «Le norme della Chiesa sono disposizioni prudenti e rispettabili, ma non c’entrano nulla con l’indissolubilità che è legge divina. Se le condizioni sociali indicano l’urgenza di un intervento, perché non farlo? Nessuno lo impedisce. E spero che dal Sinodo esca una parola chiara». Il rinnovamento della pastorale non dovrebbe però prevedere aperture indiscriminate ma, come sottolinea ancora padre Cavalcoli, offrire la possibilità di interventi mirati, caso per caso. «Il confessore è un po’ come il medico condotto. Conosce le leggi generali della fisiologia e della patologia, ma poi

applica la cura in modo personalizzato. Una terapia che può essere efficace in un caso, richiede poi modifiche e aggiustamenti per un'altra persona ». Così dovrebbe essere modellata anche la cura d'anime. «La legge ecclesiastica è la bussola, ma la sua applicazione – riflette ancora il teologo – non può essere automatica, va modellata con saggezza, misura e intelligenza per ottenere l'obiettivo che alla Chiesa sta a cuore: appunto la salvezza delle anime». Padre Cavalcoli invita poi a riflettere su un altro aspetto. «Spesso mi vengono a trovare persone divorziate e risposate. La richiesta è sempre la stessa: perché non posso fare la comunione? Allora io invito questi fedeli a guardarsi dentro, a verificare la serenità della propria coscienza. Se in buona fede avvertono di essere in pace con se stesse, con le persone a cui vogliono bene e con Dio, dico loro di stare tranquille: hanno raggiunto, anche senza sacramenti, lo stato di grazia. Questo è un mistero bellissimo. La misericordia di Dio – spiega il teologo – non ha bisogno dei sacramenti per offrire la sua grazia e per cambiare il cuore delle persone». Questo non vuol dire che la legge ecclesiastica non sia importante: «Anzi, attenersi in modo rigoroso è sempre gesto di saggezza e di prudenza». Ma non vuol dire neppure che non sia importante intervenire sulla prassi pastorale. E, ancora, che gli interventi magisteriali dei Pontefici del passato non siano apprezzabili. Nella *Familiaris consortio*, per esempio, Giovanni Paolo II – è ancora l'opinione dell'esperto – è riuscito a concentrare in modo originale e innovativo l'essenza della teologia e della pastorale del matrimonio e della famiglia. Sull'accoglienza ai divorziati risposati quell'esortazione postsinodale fa enormi passi avanti, arrivando a prevedere per due persone che hanno avviato una nuova unione e che non sono più nelle condizioni di tornare indietro, la possibilità di non distruggere quel legame, aprendo così la strada a nuove sofferenze e nuove ingiustizie. Certo, poi si indica come condizione per quella "coniugalità imperfetta", la necessità di vivere come fratello e sorella. Oggi l'antropologia pastorale ha offerto altri spunti di approfondimento. «Ma sono anche passati 34 anni – fa notare padre Cavalcoli – e nel frattempo il mondo si è completamente trasformato. A quel tempo non sarebbe stato possibile spingersi oltre. Oggi è assolutamente necessario. Ma non significa certo che la visione di Giovanni Paolo II sia da criticare, anzi. Se non ci fosse stato il suo magistero sul matrimonio e sulla famiglia, oggi non saremmo qui a discutere come proseguire. La storia della Chiesa è sempre in evoluzione, per fortuna». Chi pensa ad una sorta di fissismo pastorale non ha capito le dinamiche che stanno alla base della «Chiesa in uscita» voluta da papa Francesco. Anche perché la Chiesa, nei suoi due millenni di storia, è

stata sempre «in uscita». Nei primi secoli per esempio si consigliava «di accostarsi alla confessione una sola volta nella vita. Oggi si raccomanda all'opposto di confessarsi frequentemente. Stesso atteggiamento per la comunione. Solo dopo san Pio X si diffonde la pratica della comunione quotidiana. E per guardare all'atto coniugale come “segno e incentivo dell'amore” bisogna arrivare all'*Humanae vitae* di Paolo VI. Solo pochi esempi per dire – conclude padre Cavalcoli – che nel corso dei secoli la prassi pastorale della Chiesa, anche riguardo al matrimonio, è cambiata non poco. Il motivo? Semplice, come dicevo prima. Non si tratta di una legge divina. E quindi “può” e forse anche “deve” cambiare ancora»

24 ottobre 2015